

Questione di principio

“Commissà, chisto nun vò parlà...” l'appuntato Salvadori scuoteva la testa rassegnato, mentre finivo di controllare il cadavere accasciato sulla tavola, la faccia spalmata sulla cotoletta ancora intonsa e il coltello ben piantato nella schiena.

“Fai le foto da ogni angolazione – raccomandai a Micciché – mentre interrogo il proprietario”. Seguì Salvadori attraverso la sala adorna di quadri con acque semoventi, un'illusione tanto pacchiana quanto affascinante.

“Chisto è 'n osso duro, Commissà. C'amm'affà, l'amo a torturà?” chiese Salvadori, mettendo mano allo sfollagente appeso alla cintura.

“Macché tortura e tortura, Gennaro! Non diciamo scemenze. Probabilmente non capisce l'italiano. Avete procurato un interprete?” chiesi infastidito.

“Eccome no? Sta 'ccà. Però, se mi è permesso... chisto apre 'nu ristorante a Milano e nun sape parlà italiano?”

Considerazione plausibile, ma l'uomo continuava a restare chiuso nel suo muro di silenzio, imperturbabile. Mi avvicinai all'interprete: “Se vuole incominciare... gli chiedo se conosceva la vittima e se è stato testimone del delitto”.

La voce dell'interprete suonò leggermente acuta, mentre snocciolava velocemente parole incomprensibili. L'indiziato, pur ascoltando con interesse, non rispose.

“Commissario, cledo che non capisca il cinese” sentenziò l'interprete.

“Ma come diam... siamo in un ristorante cinese o cosa? Lui è cinese o cosa? Occhi a mandorla, carnagione olivastra, capelli neri... se non sono caratteristiche cinesi queste!” sbraitai.

“Folse è giapponese” insinuò l'interprete.

“Lei sa il giapponese?” chiesi.

“Conosco tutte le lingue asiatiche: giapponese, cinese, cantonese, mongolo, coreano e persino il filippino”.

“Allora glielo chiedo in tutte queste lingue” ringhiai verso l'uomo. Poi mi voltai verso il proprietario del ristorante “cucina Italo-Cinese” che continuava a guardarci senza battere ciglio. Nessun cedimento da parte sua, nessun indizio che ci facesse capire se eravamo sulla strada giusta. Un cinese che non parla italiano, cosa parla? Come fa a farsi capire? Eppure il suo ristorante era uno dei più frequentati di Paolo Sarpi...

L'interprete si voltò di nuovo verso di me: “Niente. Non risponde. Pultloppo non capisco se il suo silenzio sia un felmo “no-comment” o se ploplo non capisce. Gli ho chiesto come si chiama in tutte le lingue, ma inutilmente” terminò sconcolato.

“La ringrazio ugualmente. Resti a disposizione, nel caso il testimone si decidesse a parlare” dissi. Poi mi venne un'illuminazione: “Sandri, venga qui – esclamai in direzione del poliziotto alto e smilzo – lei sa l'inglese, vero?”

“Pota, capo, se lo so!” rispose con quella leggera inflessione bergamasca che odiavo.

“Bene. Chieda a quest'uomo se ha visto qualcosa, se si è accorto di nulla” ordinai.

Sandri si esibì nella sua miglior interpretazione di policeman inglese, ma anche questo tentativo si rivelò inutile. Stavo esaurendo la pazienza, presto sarei diventato cattivo e avrei dovuto usare le maniere forti.

“Pussibil ca sa riesca minga a truà la solussiùn a 'sto popò di rebelòt?” mi scappò detto al limite della sopportazione.

“Eh, l'è propri un rebelòt, l'hu d' anca mì” esclamò il cinese placidamente.

Sgranai gli occhi incredulo: il milanese! Parlava il milanese!

“Ma disi... la parla il milanese e al rispond minga?” chiesi stupito.

“L'è minga culpa mia se sun nat a Milàn e parli il milanés. Mì capissi sulament el milanés, l'è un delitt?” ribattè risentito il cinese.

“Per carità del Signùr – esclamai – ma se l'avess savù prima... Va beh, alura, ma disa... l'ha vist quaicoss? Cusa l'è success, chi l'è stà?” l'interrogatorio era cominciato.

“Sun stà mì” fu la placida risposta.

Le precise parole che mi passarono per la mente furono: “Ches' ch' al ma ciapa per il cù”. L'infanzia passata all'Ortica aveva lasciato i suoi segni indelebili.

“Te set sta tì?” chiesi, pensando di aver capito male o che si fosse confuso.

“Certament! Sun stà propi mi” fu l’inequivocabile risposta.

“Ma... perché?” nessun’altra domanda sarebbe stata più ovvia.

“El mé ristorànt – esordì – l’è famùs per la cüsina e per la tradissiùn, che persist da pusee de trent’ann. In tel mé lucàl sa mangian tutti i mangiari tipici della tradissiùn milanese e cantunesa. I mé ricett son filologicamente legate al territori, agl’ingrediént. I cliént sann che poden minga richieder variasiun perché se il risott alla milanés sa fa cunt el zafferàn, sa po’ minga fa senza. Chess chì... – proseguì indicando la salma – il cadavere, intend... l’ha urdinà una cotoletta alla milanese. Mi g’hu fa una cotoletta alla milanese”.

Fin qui niente di strano. Tutto vero: il locale era rinomato proprio per il rispetto delle ricette della classica cucina milanese e anche per la squisita cucina cantonese. Forse l’unico ristorante in cui un milanese riusciva a sentirsi a casa, benché servito da cameriere cinesi. “Beh, quindi?” incalzai.

“La cameriera la torna in cusìna cun el piatt e la ma dis: il client vuraria del formagg sulla cotoletta. Mi ghe disi de no e la rimando dal client. Temp vint secund la turna indreé e la dis che la voer el furmagg. Mi ghe disi de nò ancamò e la rimandi in sala. Alla terza volta g’hu vist più, me sun tolt la parananza e sun andà personalmente a parlà cunt el client”.

Intuivo la fine, ma volevo una confessione spontanea. “Và avant...” dissi.

“Mi supporti no i testard. In tel me lucàl sa fa cume disi mi e stop. Il mort ha cumincià a sbraità: “Mi paghi, quindi vöri el furmagg”, “il client l’ha semper rasùn” e via discurrend. A quel punt... mi sun bon e caro, ma se te insistet e te me fé girà i marùn ghe pensi né uno né due. Così hu ciapà el curtell e hu mess fin alla cunversasiun”.

Scossi la testa., poi feci cenno a Salvadori, che recuperò il cinese e lo scortò verso la macchina, recitando la frase di prammatica.

Tolsi il taccuino dalla tasca e presi un appunto: “ricordare a Magda di non mettere più la sottiletta sulla cotoletta alla milanese”.